



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 30 agosto

1. **Commissione UE: l'idea di varare più vicepresidenze, una chance per l'Italia.**
2. **Il rapporto Draghi e la lezione alla UE sulla competitività.**
3. **Al mercato delle poltrone meglio la Coesione e il Pnrr.**
4. **Modello europeo e nodi della doppia transizione.**
5. **Parlare di spesa buona è un primo, primissimo passo sul percorso di bilancio, poi viene quella "cattiva" da tagliare.**
6. **Nelle società che invecchiano demograficamente le scelte di voto della popolazione anziana tendono a favorire politiche restrittive sull'immigrazione.**
7. **Luigi Tivelli: fare del Cnel il luogo per la ricerca di un patto sociale, mi sembra l'unica via per provare a ricomporre un Paese.**
8. **Progetti per l'occupabilità, 2 miliardi impegnati al 50%.**
9. **Corte dei conti: non è ammissibile che i contratti decentrati siano sottoscritti con ritardo, penalizzando il riconoscimento della produttività.**

Francesca Basso – L'apprezzamento per Fitto e la scelta di non far pesare le tensioni del passato - Corriere della sera

Scade oggi il termine per l'indicazione da parte dei governi dei candidati commissari. Ormai mancano solo i nomi di **Italia, Belgio e Bulgaria**. Raffaele Fitto, salvo colpi di scena, sarà annunciato dopo il Consiglio dei ministri. Gli altri due Paesi sono in una situazione politica di incertezza: il Belgio sta ancora negoziando per formare il governo (per questo il commissario Reynders potrebbe essere riconfermato) e la Bulgaria andrà a nuove elezioni a fine ottobre. **L'obiettivo della presidente von der Leyen è presentare la squadra entro il 12 settembre**, prima della plenaria di Strasburgo. **Il ministro per gli Affari europei Fitto è molto gradito a Bruxelles** e gode di grande popolarità. In questi due anni ha lavorato a stretto contatto con il capo di gabinetto di von der Leyen, **Björn Seibert**, con il quale ha un buon rapporto. Del resto Fitto è un ex democristiano e in casa popolare sa come muoversi. «*Fitto ha esperienza ed è la migliore scelta possibile. Credo che ci sia grande convergenza sul suo nome*», ha detto ieri il **ministro degli Esteri Antonio Tajani**, che ha incontrato a Bruxelles sia la presidente della Commissione von der Leyen sia la **presidente del Parlamento Ue Metsola**, entrambe esponenti del Ppe come lui. «*Mi auguro si possa raggiungere l'obiettivo di avere un vice presidente esecutivo*», ha aggiunto il ministro: «**Credo che farà bene e mi auguro che possa avere un portafoglio importante**». Sulle deleghe la partita è ancora aperta. Una cosa è certa, **la presidente von der Leyen non ha intenzione di far pesare il fatto che l'Italia ha votato contro** la sua riconferma. Ma la sfida è accontentare il maggior numero di Paesi possibili e questo richiederà **una certa creatività**, a partire



dalla formulazione delle vicepresidenze che in tanti reclamano a cominciare da Roma. Tra le ipotesi c'è quella di **fare più vicepresidenze esecutive** e non le tre attuali, sottraendole alle etichette delle famiglie politiche tanto più che c'è una predominanza di commissari del Ppe. Di fatto ne verrebbe ridimensionato il ruolo rispetto a quello attuale. E permetterebbe di **riconoscere una vicepresidenza anche a Meloni**, la cui famiglia politica — i conservatori dell'Ecr — non fa parte della «**maggioranza Ursula**». Sono però i portafogli con le direzioni generali collegate a indicare il vero peso politico di uno Stato membro. La presidente **ridisegnerà alcuni portafogli e ne spacchetterà altri**. L'Italia punterebbe per **Fitto al portafoglio della Coesione**, attualmente affidato alla commissaria portoghese **Ferreira** (Dg Regio e Dg Reform), **unito alla delega sul Pnrr**. Mentre il **Bilancio**, che comunque interesserebbe Roma, resterebbe separato com'è attualmente e andrebbe al **commissario polacco Piotr Serafin**. Sulla politica regionale ha messo però gli occhi anche Atene per **Apostolos Tzitzikostas**, governatore della regione greca della Macedonia Centrale. Il **premier Mitsotakis** è stato insieme al **primo ministro polacco Tusk** lo sponsor di von der Leyen e intende far pesare il proprio sostegno. Von der Leyen intende **riformare la politica di coesione**, collegando i finanziamenti all'attuazione di riforme sul modello del Pnrr. Il **portafoglio delle Politiche regionali** sarà dunque centrale nei prossimi anni. **Von der Leyen è in contatto con i leader Ue e sta negoziando personalmente**. Sono almeno tredici i Paesi che hanno chiesto un portafoglio economico. Il Portogallo, con la mossa di nominare **l'ex ministra delle Finanze Albuquerque**, una donna, andando incontro alle richieste della presidente, potrebbe essersi guadagnato **il portafoglio all'Economia**, ora di Gentiloni. Un portafoglio chiave perché gestirà l'attuazione del nuovo patto di Stabilità e le nuove forme di finanziamento per le future priorità Ue: fa gola a molti tra cui **ai falchi olandese e austriaco Hoekstra e Brunner**, che sono però due figure divisive. Hoekstra potrebbe avere anche il profilo giusto per i Servizi finanziari. C'è poi **l'incognita Breton**. Il puzzle è complicato.

~

Angelo De Mattia – Il rapporto Draghi e la lezione alla UE sulla competitività – Milano Finanza

A breve sarà finalmente presentato, a meno che non sopravvenga l'ennesimo rinvio, il Rapporto Draghi sulla competitività dell'Unione a suo tempo **commissionato all'ex presidente del Consiglio dalla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen**. Il ritardo non è stato chiaro, anche perché l'altro Rapporto, quello sui profili istituzionali del mercato unico, commissionato del pari dalla Presidente a **Enrico Letta** è stato da tempo pubblicato, presentato e discusso. Il Rapporto Draghi, in effetti, avrebbe potuto essere presentato anche prima delle elezioni europee, ma **ne furono indicati solo alcuni punti**: si pensò che non si volesse fare entrare in questo modo Draghi nella competizione elettorale, che si nutrisse una certa gelosia politica da parte della stessa presidente, candidata al rinnovo del mandato, che non si volesse creare una chance per la designazione a presidente del Consiglio europeo. Nel discorso programmatico all'Europarlamento della Von der Leyen, tuttavia, **diversi punti del Rapporto sono sembrati essere stati fatti propri** (benché senza citazione). Quali che siano stati i motivi - ivi compreso l'eventuale favor di Draghi per il temporeggiamento, pur sempre possibile in teoria - l'avviato slittamento della presentazione ora dovrebbe concludersi. Nel frattempo, con recentissime **decisioni della Cina** e con gli impatti delle due guerre in atto, per non parlare dei sostegni Usa alle imprese con l'Ira e dei programmi di uno di candidati alla presidenza Usa, **Donald Trump**, in materia di dazi e unilateralismo, la necessità di prendere di petto il tema della competitività dell'Unione e nell'Unione è diventata cruciale. **La presentazione in questione non può essere simile a quella di uno dei ricorrenti saggi** di economia destinati ai soli esperti e spesso con ricadute platoniche. Per chi ne è l'estensore, per il tipo di conferimento dell'incarico, per la materia trattata, per



gli interessi suscitati, **il Rapporto andrà approfondito per tutto quanto potrebbe tradursi in misure concrete e in linee di indirizzo**. Naturalmente, non si esclude la possibile critica argomentata, sia dell'impostazione sia di singoli aspetti, fondamentale nel processo dialettico che si spera venga attivato. **La discussione nell'Europarlamento dovrebbe costituire un passaggio obbligato**. Per questo lavoro, come per quello di Letta, **l'analisi non dovrebbe fare astrazione, però dalle questioni di politica monetaria**. È vero che il mandato non prevede una tale trattazione. Ed è altresì vero che per un ex presidente della Bce può apparire uno stridio - non certo, però, un conflitto di interesse - se apertamente tratta di questa Istituzione e dei suoi pur esistenti problemi, magari anche per negarli e dirne tutto il bene possibile, se ve ne sono le condizioni. Ma l'organicità della trattazione almeno in sede di presentazione è essenziale. Accade, invece, che si discuta frequentemente di economia, di finanza pubblica, di specifiche politiche, ma anche di credito, eppure **persista un invitato di pietra che è la Bce del cui assetto istituzionale e della cui operatività ci si astiene dal parlare**, quasi fosse innominabile. La parcellizzazione va benissimo per l'analisi e lo studio in generale. Poi vi è l'esigenza di una *reductio ad unum*, alla quale non si sottraggono aree di riservato dominio istituzionale. L'attesa della presentazione è, dunque, motivata anche dalla curiosità di **verificare se e come sarà affrontata questa esigenza di organicità anche nelle proposte**. Se non altro per un adeguato contrappeso: ormai diversi banchieri centrali si dilungano nei loro discorsi nel sostenere ciò che governi, Parlamento, Unione, Relazioni internazionali dovrebbero fare. Ma le banche centrali sono il migliore dei mondi possibili? E gli errori della Bce, nonché le carenze istituzionali?

Antonio Troise - Al mercato delle poltrone meglio la Coesione e il Pnrr - Quotidiano del Sud

Diceva il grande vecchio della finanza italiana, **Enrico Cuccia**, che le *"azioni si pesano e non si contano"*. Il ragionamento del patron di Mediobanca era semplice: nei consigli di amministrazione un imprenditore di rango ma con meno quote aveva più potere di un socio, magari emergente, anche se con più quote. Con questa massima il **"salotto buono"** di Cuccia ha funzionato è riuscito a diventare il vero crocevia di tutti gli affari del vecchio capitalismo all'italiana. Un modello che, con le dovute differenze istituzionali, ha sempre avuto la sua applicazione pratica a **Bruxelles, diventata negli ultimi anni il vero centro di "potere" dell'economia europea**, dove si prendono decisioni che hanno effetti diretti anche sulla nostra vita quotidiana. Da questo punto di vista, la **complessa trattativa del governo Meloni** per trovare un posto di rilievo per l'ormai candidato in pectore, **Raffaele Fitto**, dovrebbe fare tesoro della massima di Cuccia e agire di conseguenza. Oltre all'attuale presidente, Ursula von der Leyen, la commissione è composta da 3 vice esecutivi, 3 vice *"ordinari"*, e 11 commissari *"semplici"*. Sulla carta, **dal 1958 ad oggi, l'Italia, socio fondatore dell'Unione, è il Paese che ha avuto più alto numero di posizioni chiave**: 2 presidenze (Malfatti nel 1970 e Prodi nel 1999) e ben 13 vice presidenze. Ma attenzione, perché qui contano i pesi e non solo i numeri. Infatti, **Francia e Germania**, hanno avuto meno vice ma **hanno guidato per ben 4 volte a testa la Commissione Europea**. E, ovviamente, la poltrona di numero uno ha un'importanza maggiore rispetto a quella dei vice. Per quanto riguarda i commissari, quelli italiani sono stati 34, la maggioranza dei quali (24) politici. Ma anche in questo caso il **"peso" operativo delle poltrone è diverso** varia da un Paese all'altro. Per essere ancora più espliciti. Quando **Berlusconi** decise di mandare l'attuale leader di Fi, **Antonio Tajani** a Bruxelles, puntò (con successo) su tre portafogli strategici per l'Italia: prima i trasporti, poi l'industria, le pmi, lo spazio e il turismo. **Renzi premier** optò, invece, per avere un ruolo



più prestigioso per **Federica Mogherini** (Alto rappresentante della Politica Estera dell'Ue) ma probabilmente meno "*vantaggioso*" per la difesa degli interessi italiani. C'è poi un'ulteriore "eredità" che il nostro Paese si porta indietro ormai da decenni. In passato, **l'Europa era una sorta di "cimitero dei volti noti ma in declino della politica italiana**, una camera di compensazione per gli equilibri interni dei partiti ma anche per trovare collocazioni autorevoli per ex leader. Un atteggiamento che, negli anni, ha consentito ai nostri diretti competitor di acquisire posizioni di vantaggio non solo nelle stanze della politica Ue ma anche nella **scelta della "nomenklatura" dell'euroburocrazia**. Come a dire, mentre noi ci occupavamo dell'apparenza e della facciata, all'interno del **Palazzo gli altri Paesi occupavano posizioni chiave**, magari meno appariscenti ma sicuramente più operative per difendere gli interessi nazionali da direttive nate e cresciute all'ombra di lobbies o degli imprenditori di questo o quel Paese. Basta pensare, solo per fare un esempio, alle **battaglie sui regolamenti relativi al packaging o alle case green**. Per non considerare **il settore automobilistico o quello agroalimentare**. Per questo, nella trattativa sul ruolo che potrebbe rivestire Fitto, sarebbe opportuno guardare meno alla forma e più alla sostanza. **Oggi, per l'Italia e, soprattutto, per il Sud, le due deleghe più importanti sono quelle relative ai fondi di Coesione e al Pnrr**, due tavoli sui quali si gioca la partita della crescita e della tenuta economica del Paese. Rinunciare a queste posizioni per ottenere una posizione di maggior prestigio sulla carta ma meno importante dal punto di vista operativo **rischia solo di ripetere gli errori del passato**. Per mutuare le parole di Cuccia, i commissari non si contano ma si pesano.

~

Tiziano Treu - Modello europeo e nodi della doppia transizione - Il Sole 24 Ore

Il rapporto Letta pubblicato lo scorso aprile, nel capitolo intitolato significativamente «*a single market for all*», afferma che, nonostante i successi del mercato unico, **è cresciuta la percezione che questi successi sono andati a vantaggio solo di alcuni**, persone e imprese, in grado di approfittarne, e non hanno raggiunto tutti i cittadini come erano le promesse europee di una «*shared prosperity*» (pag. 90). Il rapporto aggiunge che se non si danno risposte a questa percezione essa potrà **erodere il sostegno pubblico dei cittadini che è vitale per l'Europa**. La concretezza di tale rischio è testimoniata dal crescere dei movimenti euroscettici o antieuropei e dei nazionalismi politici ed economici. Questi movimenti possono fare leva sull'argomento che la Unione europea, per i suoi limiti istituzionali e politici, **ha fatto poco per promuovere il benessere dei cittadini**, cosicché questi devono rivolgersi ciascuno al proprio Stato. Ed è anche **così che si alimenta il nazionalismo economico e politico**. Ora le due transizioni digitale ed ecologica, che stanno sconvolgendo i nostri sistemi economico e sociali, aggravano il rischio di reazioni nazionalistiche. Per questo sono urgenti risposte comuni alle persone e alle imprese, che **sono più colpite da questi sconvolgimenti, ai "perdenti" delle transizioni**. Finora le risorse messe a disposizione dall'Unione sono state dirette soprattutto agli investimenti necessari per finanziare queste transizioni; e non è detto che bastino, stando alle stime in circolazione. **Anche per gli aspetti economico-finanziari servono dunque impegni comuni più robusti del passato**. Ma è altrettanto necessario rafforzare la dimensione sociale del mercato unico, togliendola dalla marginalità che la ha finora caratterizzata. Il programma della riconfermata presidente **Von der Leyen sembra consapevole del problema**, laddove propone di dare piena **attuazione al pilastro sociale europeo**, con provvedimenti quali un salario minimo equo per tutti i lavoratori (che non è garantito dalla debole direttiva attuale), un regime europeo di indennità di disoccupazione, **migliori misure contro la povertà specie dei giovani**. Non è però sufficiente rafforzare le misure esistenti. Le due transizioni stanno provocando massicce dislocazioni di risorse



finanziarie e di manodopera fra settori colpiti dalla nuova economia digitale e green e settori innovativi che ne beneficeranno. Questo sconvolgimento dei settori tradizionali incontra forti resistenze da parte dei **gruppi colpiti, imprese e sindacati, che stanno già frenando l'avanzamento del green deal**. Per vincere queste resistenze e dare concretezza alla promessa che la transizione sarà giusta, serviranno non solo scelte innovative di politica industriale in grado di riconvertire e interi settori della nostra economia, ma anche **politiche di welfare a favore dei gruppi e delle aree più colpite che rendano la transizione sostenibile per tutti**. Si tratta di attrezzarsi per sostenere la **riconversione di milioni di lavoratori verso nuove professioni** accompagnandola con sostegni economici adeguati verso i settori e le imprese beneficiari delle due transizioni. Un impegno di queste dimensioni non può attuarsi con le istituzioni formative e sociali esistenti e neppure solo con iniziative dei singoli Stati. Richiede iniziative europee che integrino, se non sostituiscano, le politiche nazionali. In alcuni ambiti tematici, ricordati nel rapporto Letta, esistono già istituzioni comuni che devono essere potenziate, cioè dotate delle risorse e dei poteri necessari per operare a livello europeo: così ad esempio **l'European labour authority, la Agenzia europea per la sicurezza del lavoro (European Osha), la European training foundation e il Cedefop**, le istituzioni della economia sociale che sono state lanciate dalla Commissione Von der Leyen per promuovere lo sviluppo sostenibile dei territori in collaborazione con le forze sociali e con le autorità pubbliche locali. Nuove missioni sono richieste nel vasto ambito della **sicurezza sociale**; in primis con un **migliore coordinamento dei sistemi nazionali**, inoltre con la messa a regime di **istituti sperimentati durante il Covid, quali il Sure, e delle iniziative comuni in materia di sanità pubblica**. Il potenziamento di istituzioni europee su obiettivi specifici come quelli accennati, è una strada praticabile anche a prescindere da modifiche dei trattati. Se ben finalizzato è in grado di condurre a risultati apprezzabili dai cittadini. Il successo di simili iniziative inoltre è uno stimolo non solo per consolidarle ma anche per **ampliarle verso altri ambiti di un possibile welfare europeo comune**. Una condizione per fare progredire queste istituzioni sociali comuni è che esse siano sostenute, sia dalle autorità dell'Unione, Commissione e Parlamento, che avranno qui un **testo della loro credibilità riformatrice**, sia dalla partecipazione delle organizzazioni della società civile, sindacati e associazioni imprenditoriali in primis. La partecipazione e il dialogo sociale sono strumenti fondativi del modello sociale europeo, che lo distingue da altri sistemi nazionali e continentali. La loro importanza è più che mai decisiva oggi che **questo modello è messo alla prova dalle grandi sfide planetarie**.

~

Serena Sileoni – La spesa dipende solo dalla politica – La Stampa

Di riduzione della spesa se ne è parlato per molti anni, finché la crisi della pandemia non l'ha fatta uscire dal lessico politico. Nemmeno l'Europa fa più la guardia come un tempo all'equilibrio di bilancio. **L'effetto netto del Pnrr sul saldo di indebitamento sarà di 55,6 miliardi**, secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio. E le nuove procedure del Patto di stabilità sono più morbide delle precedenti. La scommessa dell'Europa e dei suoi Stati membri è che gli effetti del Pnrr superino il costo e che una maggiore flessibilità nella valutazione delle politiche nazionali di bilancio dia maggior respiro alla necessità di **tenere in equilibrio le promesse di welfare, le pretese di investimento e la sostenibilità della spesa**. Formule molto lontane da quelle di una decina di anni fa, sulle quali - in questo momento - possiamo solo mettere un'ipoteca di speranza. Ma **i conti sono solo in parte sensibili alle teorie** e il governo si trova ora, come ogni anno, a doversi ingegnare per trovare le coperture alla legge di bilancio, con una manovra in buona parte segnata dalla riconferma di misure precedenti e dalla necessità di ridurre il deficit di circa 0,7 punti di Pil all'anno nell'ambito della nuova



procedura preventiva del Patto di stabilità. In questo contesto di malcelate ristrettezze e inquietudini, mentre dal **Mef Giancarlo Giorgetti sembra intenzionato a chiedere ai ministeri uno sforzo di revisione della spesa superiore alle attese**, proprio pervenire incontro alle necessità della manovra, l'ancora **ministro Fitto**, guardando già a Bruxelles, ha parlato al Meeting di Rimini di «**spesa buona**». (...) **La revisione della spesa è la versione italiana della spending review** di origine inglese, poi entrata nel lessico e nelle metodologie internazionali di valutazione delle politiche pubbliche. Non si dovrebbe trattare però solo di un insieme di valutazioni e tecniche di **efficientamento della spesa**, una di quelle cose che si appuntano in fogli excel precompilati con l'aiuto dell'Ocse e simili. Proprio sulla base di questo fraintendimento, invece, **si è fatta passare l'idea che la spesa sia opinabile non tanto nel merito, quanto nel modo in cui viene fatta**. Insistere sulle tecniche di efficientamento e sui tagli utili allo scopo vuol dire ritenere che la qualità della spesa dipenda dalla qualità delle procedure di monitoraggio, di controllo, di rendicontazione, di valutazione preventiva e successiva. Ciò è però **l'anticamera della burocrazia**, che ha per effetti paradossali quello di **aumentare l'entropia burocratica e persino la stessa spesa pubblica**. Dal 2009, con diversi interventi legislativi il processo di spending review è diventato sempre più articolato. La legge di bilancio per il 2023 ha istituito un fondo di 75 milioni per il triennio dedicato al **potenziamento delle competenze dei ministeri in materia di valutazione delle politiche pubbliche** e revisione della spesa. Suoi obiettivi di miglioramento sono entrati anche nel Pnrr. Evidentemente qualcosa non funziona, se **non vediamo risultati pari all'impegno e alle risorse che vi si dedicano**. L'espressione "**spesa buona**" ha invece il vantaggio di ricordare che, molto prima delle tecnicità, **sempre di scelte politiche stiamo parlando**, sulle quali chi governa deve metterci la faccia. E magari di scelte di spesa che non necessariamente impongono un **ricorso al debito, buono o cattivo che sia, ma una riduzione dei costi**. D'altro canto, la discrezionalità politica - per fortuna - non è del tutto libera nella scelta di come distribuire le risorse. Non potrebbe tagliare le spese per i servizi essenziali, né togliere indiscriminatamente i trasferimenti verso gli enti locali, senza **ledere i diritti e compromettere l'erogazione dei servizi alle persone**. Certo, diritti e servizi non basta prometterli sulla carta e il welfare è bello nelle intenzioni molto più che nei risultati, ma è chiaro che certa spesa sia indisponibile anche nel più austero dei mondi possibili. La prima **difficoltà di fare una buona spending review** è proprio questa: scegliere davanti agli elettori, in un contesto di tutele costituzionali, cosa voglia dire spreco, sapendo che non è tale solo **la spesa inutile o erogata in maniera inefficiente**, ma anche quella che ha effetti che, con metro di giudizio politico, **si ritiene inferiori rispetto ai sacrifici, indesiderati o persino sbagliati**. Si pensi alla spesa per le pensioni, che vale più di un terzo di tutta la spesa pubblica e che tocca il cuore delle promesse elettorali della Lega da un lato, ma anche dei **tentativi di razionalizzazione e di aggiornamento alle caratteristiche demografiche del paese** dall'altro. Si pensi allo stesso Pnrr: un enorme piano di spesa pubblica che in parte dovremo restituire e che riterremo spesa buona o no **solo quando capiremo se gli effetti positivi sulla struttura delle nostre economie saranno superiori ai costi**. La seconda difficoltà di una spesa qualificata come buona in questi termini, allora, diventa quello di riuscire a qualificarla come tale prima, nel **decidere in maniera chiara e democratica dove e quante scarse risorse allocare**, e non dopo averla fatta. A voler prendere sul serio l'espressione della spesa buona coniata dal **ministro Fitto**, si può quindi pensare che si tratti di un **auto-richiamo ai doveri di governo**. Nelle prossime settimane, esso dovrà dare forma sia alla manovra che al **Piano strutturale che vincolerà le politiche fiscali e di bilancio** per i prossimi anni. In questo momento, dire davanti agli elettori cosa si ritiene spesa buona e cosa spesa cattiva sarebbe un importante segno di responsabilità, con tutte le conseguenze che in democrazia ne dovrebbero discendere. È, questa, **un'interpretazione con ogni probabilità**



ecessivamente ottimistica. Ma di fronte allo stretto passaggio appena detto della manovra e della presentazione di un Piano strutturale che dovrà - **come ha detto il presidente del Cnel Brunetta - fare da staffetta al Pnrr**, parlare di spesa buona è un primo, primissimo passo sul percorso di bilancio. Dopo il quale occorre che il governo dica e decida con chiarezza di intenti e con senso prospettico quale è la spesa a suo giudizio cattiva da tagliare e come finanziare quella che ritiene buona.

~

Mariarosaria Marchesano – Cosa rischia chi punta più sui pensionati che sugli immigrati. Uno studio – Il Foglio

Mentre il centrodestra italiano **si divide su ius soli e ius scholae**, uno studio dell'Università Ca' Foscari Venezia, pubblicato sul prestigioso **Journal of Public Economics**, dimostra che politiche aperte all'immigrazione possono far bene alle casse pubbliche. E considerando che al Mef si sta lavorando con un certo affanno alla manovra economica d'autunno, vale la pena di capire se è possibile in prospettiva **ottenere maggiore margine fiscale incentivando l'immigrazione e non ostacolandola**. Quello che sostiene **l'economista Valerio Dotti, autore del paper della Ca' Foscari**, è che a causa di una sorta di paradosso intergenerazionale, **nelle società che invecchiano demograficamente le scelte di voto della popolazione anziana tendono a favorire politiche restrittive sull'immigrazione**. "In questo modo si rinuncia a un surplus fiscale", dice al Foglio l'economista, il quale evidenzia come spesso capita che i politici più ostili all'immigrazione, in genere la destra populista, siano anche quelli che tendono a proporre l'anticipo dell'età pensionabile riscuotendo consenso presso i più anziani. E' successo in Italia con la Lega di Matteo Salvini e anche in Francia con il partito di Marine Le Pen. Eppure, l'elettore che gode di pensione e servizi sostenuti dalle entrate fiscali dovrebbe vedere di buon occhio l'ingresso nel paese di lavoratori giovani che contribuiscono alla finanza pubblica. Ma questo non accade e perché **si crea il circolo vizioso tra politica migratoria e politica fiscale** è il motivo dell'indagine che prova ad elaborare un modello di voto in cui i cittadini scelgono -tramite i candidati che eleggono - sia la politica migratoria (quanti migranti far entrare) che quella fiscale (tasse e spesa pubblica). Secondo Dotti, in diversi paesi come Regno Unito e Italia, **i cittadini esprimono forte preoccupazione per gli effetti fiscali dell'immigrazione**, anche se c'è ampia evidenza che tali effetti siano, in media positivi. "**In sostanza, percepiscono l'immigrazione come un peso, quando in realtà porta benefici alle casse pubbliche**", dice. Le categorie più favorite dal surplus fiscale generato dall'immigrazione, vale a dire anziani e cittadini a basso reddito, sono per paradosso **anche le fasce sociali che mostrano maggiore avversione all'immigrazione**. "*La spiegazione di questi paradossi - afferma l'economista - sembra risiedere nel fatto che i benefici fiscali portati dall'immigrazione tendono a essere goduti principalmente dalle classi agiate penalizzando invece i votanti nativi anziani e a basso reddito*". La conseguenza è che **questo tipo di elettori è fortemente ostile alle politiche aperte sull'immigrazione** e sostiene i candidati anti-immigrazione. Lo studio arriva a tre conclusioni. La prima è che **l'invecchiamento della popolazione aumenta la pressione politica** per limitare l'afflusso di lavoratori immigrati. La seconda è una conseguenza della prima e cioè **l'invecchiamento della popolazione può aiutare a spiegare il successo dei politici e dei partiti antimigrazione** negli ultimi anni. La terza è che **l'inasprimento della politica di immigrazione è generalmente dannosa soprattutto per i giovani e le generazioni future**. "*In particolare - aggiunge Dotti - l'invecchiamento della popolazione aumenta il potere degli anziani di modellare le politiche pubbliche in base alle proprie esigenze. Di conseguenza i giovani nativi e i giovani potenziali immigrati pagano un prezzo. Sui primi ricade l'onere finanziario di sostenere una popolazione longeva in crescita mentre ai secondi*



viene impedito di cercare migliori opportunità di lavoro e di vita a causa di politiche eccessivamente restrittive". Quindi più aumenta l'invecchiamento demografico più aumenta la percentuale di votanti che chiede di limitare l'ingresso di stranieri più la situazione fiscale del paese peggiora perché si perde parte del surplus dovuto all'immigrazione. Ma cosa accadrebbe se aumentasse la natalità? **"Sarebbe auspicabile ma natalità e immigrazione dovrebbero essere politiche complementari e non alternative se si vuole garantire la sostenibilità del sistema pensionistico nel lungo periodo. Pensionati contro immigrati è un paradosso che fa male ai paesi che invecchiano"**. In questo senso, conclude Dotti, servono più meccanismi di aggiustamento automatici della spesa pubblica, anche relativamente alla percentuale di pensionati rispetto alla popolazione attiva, e maggiore consapevolezza sul valore dell'immigrazione per i conti pubblici.

~

Luigi Tivelli – Confrontiamoci sui veri problemi – Il Tempo

Mi sembra che i troppi riflettori puntati nei giorni scorsi sul meeting di Rimini non abbiano illuminato un aspetto importante. Mi riferisco all'**intervento del presidente del Cnel Renato Brunetta**, che ha sostenuto di volersi **dedicare alle imprese «difficili»**, e che la prima tra queste è il **far tornare in vita i corpi intermedi**. Cioè le rappresentanze dei lavoratori, dei datori di lavoro, di vari altri ambiti sociali, del volontariato, che - sostiene Brunetta - sono **le vere reti, il vero tesoro di una società civile**. Brunetta ha talmente tanta ragione che fa emergere uno dei tanti gravissimi danni causati da Matteo Renzi, che da troppo giovane e un po' dilettante presidente del Consiglio, aveva deciso di abolire i corpi intermedi per dialogare senza intermediazione alcuna col popolo, con 60 milioni di italiani. Così come aveva deciso di rottamare tutti quelli sopra i quarant'anni e tante altre frescacce. Ma guardiamo all'oggi. **Senza valorizzazione dei corpi intermedi una società non vive**. Quanto ai sindacati, **Sbarra**, leader della Cisl, mostra questa consapevolezza. Mentre il **"Landinismo"** rischia di essere una inconsapevole **tomba del ruolo della Cgil**. Quanto agli altri corpi intermedi, **la casa naturale per il confronto, la valorizzazione e il dialogo è il Cnel, organo di rilevanza costituzionale** che lo stesso Brunetta sta cercando di valorizzare. Però, la politica discute di tutto tranne che di questo. Se uno legge una rassegna stampa trova maree di uscite pubbliche del generale Vannacci o del "colonnello Bersani, e della loro lite. Sembra un racconto inconsapevole di **García Márquez...** Bersani tira fuori regolarmente qualche **"mucca nel corridoio"**, mentre Vannacci ogni giorno trova qualche altro gruppo sociale che oltre ai gay **"non sono normali"**... E si accende il dibattito. **A questo è ridotto il confronto politico-giornalistico in questo Paese**. Nessuno si accorge che siamo un po' **un Paese spaccato in due come una mela**, proprio mentre dobbiamo **affrontare le grandi transizioni che l'Europa e il Mondo ci impongono**. Da quella demografica, a quella energetica, a quella digitale e verso l'intelligenza artificiale, oltre a molte altre. Nessuno si accorge invece che, se non si prova a **ricompattare il Paese, ripartendo, appunto, dai corpi intermedi, dalle forze sociali**, il Paese va allo sbando mentre i giornali suonano la lira su Vannacci e Bersani (come ben ha scritto il direttore Tommaso Cerno) davanti all'incendio che ci aspetta. Ripartire dalle forze sociali, appunto, ripartire dai corpi intermedi, **tentare - come sta tentando di fare il presidente Brunetta - di fare del Cnel il luogo per la ricerca di un patto sociale**, mi sembra l'unica via per provare a ricomporre un Paese e classi politiche e sociali troppo spaccate in due come una mela. Non come lo era virtuosamente la pera offerta a metà dal **presidente Einaudi a Ennio Flaiano** in quella famosa cena al Quirinale. Segno di un'Italia sparagnina e responsabile davanti alla gravità dei conti pubblici. Eppure il lusso di troppe **"pere indivise"** oggi più che mai non ce lo possiamo permettere. Peccato che non c'è quasi nessuno che prova a superare **"La Repubblica delle pere indivise e dei singoli monopoli delle pere"**. Le pere ce



le si tira addosso, l'uno contro l'altro. Invece, **solo la ricerca attenta e operosa di una qualche forma di patto sociale, così come fece Ciampi nel 1993**, accompagnandolo ad una sorta di politica dei redditi, può contribuire a ricomporre classi dirigenti e un Paese troppo divisi.

~

Gianni Bocchieri – Progetti per l'occupabilità, 2 miliardi impegnati al 50% – Il Sole 24 Ore

L'ultima relazione sul Pnrr resa dal Governo al Parlamento attesta che le risorse di «Garanzia occupabilità lavoratori» (Gol) già programmate ammontano al 44,8% di quelle ripartite alle Regioni. **Vale a dire: oltre 932 milioni su 2,08 miliardi ripartiti.** La spesa già sostenuta è meno di 70 milioni. Sebbene la stessa relazione assicuri che questo andamento sia in linea con i tempi procedurali tipici di gestione, in quanto la rendicontazione avviene dopo il conseguimento del risultato e il completamento delle attività di controllo, è evidente che occorre cambiare passo per impiegare i quasi 5,5 miliardi di euro di risorse Pnrr destinate alle politiche attive del lavoro e formazione. **Si tratta di risorse inedite per gli attori del modello organizzativo del mercato del lavoro** disegnato quasi 10 anni fa da un decreto attuativo del JobsAct (Dlgs 150/2015). Come l'unico **precedente programma nazionale "Garanzia Giovani"** e qualche altra esperienza regionale, **Gol mantiene l'approccio personalizzato alle politiche attive**, con percorsi differenti secondo i diversi bisogni dei lavoratori disoccupati. La loro divisione in platee avviene con l'applicazione di metodologie di profilazione quantitativa e qualitativa. Ciascuna platea può accedere a uno dei cinque percorsi alternativi di supporto: **reinserimento lavorativo, upskilling, reskilling, lavoro e inclusione, ricollocazione collettiva.** Costruiti attraverso la combinazione di servizi in panieri personalizzati (Dm 4/2017), i percorsi costituiscono **livelli essenziali delle prestazioni (Lep)** esigibili da ogni lavoratore. **L'attuazione territoriale di Gol è affidata a Regioni e Province autonome**, che adottano Piani di attuazione regionali (Par) nel rispetto della cornice nazionale rivista qualche mese fa. Con il primo decreto ministeriale di adozione del programma, il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha **distribuito alle Regioni il 20% del finanziamento pari a 880 milioni.** Per il 2023 sono stati ripartiti 1,2 miliardi. Assieme alle risorse, a ciascuna Regione è stato assegnato l'obiettivo di destinatari da coinvolgere nel Programma, quello dei formati totali e quello dei formati in competenze digitali. Gli obiettivi complessivi prevedono di coinvolgere 3 milioni di persone come destinatari di misure di Gol e di formare 800 mila persone, di cui 300 mila per competenze digitali. Per rendere più fluida l'esecuzione del Programma e adeguarlo al mutato contesto normativo, **le regole iniziali di Gol sono state riviste** con decreto interministeriale del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali e del ministro dell'Economia e delle Finanze pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 120 del 24 maggio 2024. **La prima modifica ha ampliato la platea dei beneficiari del Programma**, coinvolgendo percettori di indennità di disoccupazione e delle nuove misure di contrasto alla povertà (Adi e Sfl), al fine di assicurare la piena realizzazione degli obiettivi della riforma. In secondo luogo, è stata chiarita la definizione di soggetto beneficiario del programma quale destinatario di un nucleo minimo di attività (servizi) idonee a **incrementare le sue possibilità di reinserimento nel mercato del lavoro.** Infine, è stato **valorizzato il tirocinio come attività utile del percorso di politica attiva** e quindi rendicontabile nell'ambito di Gol e riconosciuto il ruolo fondamentale nell'erogazione delle attività agli **Enti del Terzo settore** quali organismi capaci di prendere in carico beneficiari con **particolare bisogno di aiuto per l'inserimento nel mercato del lavoro.** Per sfruttare queste novità, le Regioni devono affrettare l'aggiornamento dei loro Par a cominciare dal deciso coinvolgimento dei beneficiari della misura **"supporto per la formazione e il lavoro" (Sfl)** sostitutiva del reddito di cittadinanza, per i quali l'erogazione dell'indennità mensile di 350 euro per 12 mesi può essere fatta dall'Inps solo dopo aver



dimostrato la partecipazione a un percorso formativo e di non aver rifiutato ingiustificatamente offerte di lavoro.

~

Luigi Olivieri – Contratti locali senza ritardi – Italia Oggi

La contrattazione decentrata tardiva, successiva a 31 dicembre dell'anno di riferimento, non permette il pagamento del salario accessorio connesso al risultato definito dalla programmazione degli obiettivi. **La Corte dei conti**, Sezione regionale di controllo per la Lombardia torna **su un vero e proprio punto dolente della gestione del personale da parte degli enti locali** ribadendo la netta contrarietà della magistratura contabile alla **sottoscrizione dei contratti decentrati in ritardo**. Spiega la sezione che laddove l'ente non riesca a sottoscrivere l'accordo decentrato entro il 31 dicembre dell'esercizio di competenza, non può più *"impegnare le somme destinate al pagamento di specifici progetti"*, restando privo del potere di compensare il *"risultato"*. Il parere parte dalle previsioni del paragrafo 5.2, lett. a) dei principi contabili, laddove si riferisce all'ipotesi di **mancata sottoscrizione del contratto collettivo decentrato entro l'anno**. Ai sensi del principio, *"alla fine dell'esercizio, nelle more della sottoscrizione della contrattazione integrativa, sulla base della formale delibera di costituzione del fondo, vista la certificazione dei revisori, le risorse destinate al finanziamento del fondo risultano definitivamente vincolate. Non potendo assumere l'impegno, le correlate economie di spesa confluiscono nella quota vincolata del risultato di amministrazione, immediatamente utilizzabili secondo la disciplina generale, anche nel corso dell'esercizio provvisorio"*. Pertanto, per la Sezione, **la costituzione del fondo è "condizione sufficiente ai fini dell'attribuzione del vincolo alle risorse, che si riversano così nel risultato di amministrazione"**, in modo che si impedisca alle risorse della contrattazione decentrata di confluire tra le economie di bilancio. Tuttavia, la sola costituzione del fondo non è sufficiente. Il parere spiega che la contrattazione decentrata deve essere avviata **"tempestivamente all'inizio dell'esercizio"** e concludersi entro l'anno, possibilmente sempre entro l'inizio. Lo scopo di questi tempi serrati è evidente: occorre fissare per tempo le regole per **la corresponsione del trattamento accessorio legato alla produttività**, nel rispetto del *"basilare principio di programmazione tanto degli obiettivi dell'ente quanto dell'utilizzo delle risorse finanziarie"*. Per queste ragioni la Sezione ricorda di aver più volte stigmatizzato la *"contrattazione tardiva"*, specificando che *"in assenza di sottoscrizione dell'accordo decentrato entro il 31 dicembre dell'esercizio di competenza, l'Ente non può impegnare le somme destinate al pagamento di specifici progetti"*; risulta, infatti inammissibile una contrattazione *"in sanatoria"* nell'anno successivo. Conseguentemente *"la mancata sottoscrizione del contratto collettivo decentrato integrativo entro l'anno, impedisce l'erogazione del salario accessorio, ad eccezione degli effetti che derivano dal principio di ultrattività delle precedenti intese e di quelle indennità disciplinate esclusivamente dal Ccnl: turno, reperibilità e compensi aggiuntivi per le giornate festive"*. L'intervento della Sezione Lombardia è di poco successivo alla deliberazione 18 giugno 2024, n. 257, della Corte dei conti, Sezione regionale di controllo per il Veneto che **non solo evidenzia a sua volta la contrarietà alla contrattazione tardiva**, ma sottolinea anche il potere/dovere che hanno gli enti di scongiurare **gli effetti esiziali di tali ritardi** avvalendosi dell'atto unilaterale previsto dall'articolo 40, comma 3-ter, del d.lgs 165/2001 e dall'articolo 8, comma 6, del Ccn116.11.2024, disposizione prevista esattamente **allo scopo di evitare gli effetti negativi** derivanti da una non corretta gestione della tempistica necessaria.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it